

Gli Svizzeri a Genova

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 2

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37061>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli Svizzeri a Genova

II

A Genova, i cittadini svizzeri, sovente abitavano lungo la Circonvallazione a Monte. Oggi, facendo collezione di ricordi, proprio francobolli da ingommare nelle caselle di un album rilegato, voglio credere che piacesse e convenisse loro risiedere ai piedi delle alture, allora non distrutte da un malsano urbanismo inumano e mercantile.

Da quelle parti s'iniziava il cammino verso le creste appenniniche, disseminate di massicci forti antichi. A tratti, lungo la strada, si sostava per spaziare gli occhi sui tetti di grigia o nerastra ardesia, in fluida discesa tra terrazzi, poggioli, per pervenire al mare: immaginario piccolo lago, trasferito per miracolo dalle loro valli e montagne.

Anche se non conosco a fondo le cronache di quegli anni, rammento che gli svizzeri genovesi, nell'interno delle terre liguri, sulla costa a levante o a ponente, celebravano a modo loro la festa del 1° agosto, come un religioso ritorno alle sorgenti.

Fattiva, intima, nonostante la distanza dal *pais*, per un giorno o un'ora si rammentava l'unità confederale nella diversità delle repubbliche cantonali. Noi bimbi stranieri, in quell'occasione, raramente eravamo privilegiati di un amichevole invito. La commemorazione del *patto* era esclusivamente per loro, anche se le riunioni non erano segrete, né misteriose. Probabilmente le conversazioni evocavano i giorni vissuti oltralpe, precedenti all'emigrazione, intrecciavano la corda tra passato e presente.

È bello fantasticare durante novembre, mese dei morti. Immagino gli svizzeri di Genova sui miei monti. Le canzoni vive sono solide quanto a strutture linguistiche. Vedo allegri fuochi, accesi con passione, tra fiamme, scintille, crepitii di fascine secche o lacrimanti essenze profumate. Ascolto gridi, proprio alla svizzera, per rinnovare i sentimenti, essere fedeli ad una carta più importante di quelle scritte.

Penso che tutto muore se gli uomini non vivono sinceramente i riti coltivati dai padri. Pure comprendo le ansie e le ambizioni, le esasperazioni dei giovani. Però i riti possono divenire miti. Il conformismo uccide, il denaro distrugge, tutto si corrompe, si disgrega.

È peccato grave contro la nostra vita quotidiana se i bimbi, per motivi meschini, materialisti, mercantili (quelli del tornaconto individuale in un bilancio che tutto vuole avere e nulla dare), divenuti adulti non sanno più riunirsi, addizionare i ricordi, coltivarli. In caso di errore li potrebbero correggere a vicenda; integrarli con qualche fervida e illuminante goccia dell'infanzia, fatti limpidi e buoni. Le stagioni cancellate rinascono. Chi non ha peccato contro questa insensibilità, una vera atassia o atarassia dello spirito che rifiuta per pigrizia di far a ritroso il cammino?

Rammaricherò sempre che i giorni svizzeri a Genova non abbiano avuto uno storico esemplare, o anche un semplice cronista, con testimonianze, documenti scritti, fatti memorabili a memoria d'uomo, o tramandati da padre in figlio. Rivedo mio padre soddisfatto e fiero, perché verso la fine di un certo anno (quando? Le date dei ricordi sono incerte, labili quanto a verità di cifra, se le ore consumate, pur luminose, sono tante come le mie) era riuscito a vendere ai Klainguti una partita di mandorle pugliesi sgusciate.

Possibile? Mi rivedo nuovamente dentro la pasticceria, una fortezza svizzera, ma anche nell'ombra più solida che mi circonda tuttora, l'ombra di mio padre, un rifugio e la sorgente. Egli era realmente un uomo del settentrione, per non dire un genovese senza storia, con poche parole, tranne un sì o un no. Il viso era più pergamenato quanto a rughe e grinze di quanto avrebbe dovuto essere per l'età. La fatica da decenni aveva trasformato il viso, il corpo, con gli omeri un poco reclinati. Un contratto (anche quello essenziale, da condurre nei confronti della propria vita, con le norme della coscienza o della inquietudine di non essere, tutti i giorni, un uomo semplicemente onesto), un contratto di compravendita, dico, con mio padre non era scritto né firmato. Però aveva la sua inalterabile base in una parola di galantuomo. L'abito non faceva il monaco, ma il completo all'inglese, con bombetta, giacca nera, calzoni rigati era un abbigliamento che conferiva dignità, ma anche onestà a coloro che indossassero questa divisa tra piazza Banchi e Piazza Soziglia, il maniero del signor Klainguti.

Questi conversava in italiano, ma s'ingroviava a tratti con toni svizzeri. Mio padre, aveva fatto riferimento all'accentazione straniera, un vischio attaccaticcio alla nostra lingua, proprio una pianta con radici avventizie. A differenza di altri acquirenti genovesi confezionanti dolciumi, (oggi a Genova esiste pure una Pasticceria Svizzera di chi sa quale proprietario), il signor Klainguti non aveva riconosciuto la provvigione d'uso al mediatore di piazza Giacomo Terracini. Però, bontà sua, per le feste natalizie, aveva inviato in omaggio un vassoio di dolci, dolcetti, dolcini, dai colori freschi e luminosi di fantastica tavolozza. Adulti e bimbi gustarono i fiori di bianchissimo marzapane, i datteri contenenti quello verde, le prugne caramellate con un vitreo spessore di zucchero, farcite da una pasta mandorlata.

Basta con il racconto allusivo ai dolci svizzeri. Occorrerebbe, in questo caso, aggiungere i nomi di altri pasticceri grigioni. A Napoli, a Palermo vidi i negozi appartenenti ai Caflisch. Essi esprimevano una civiltà di costumi, educazione, contatti umani. Mi hanno detto che quelle pasticcerie di prelibata fama non sono più i veri centri di contatti umani, allorché i cittadini s'incontravano per stabilire e confermare un rapporto di superiore civiltà. Oggi, in questa epoca di cupi bilanci fallimentari, si deve rammaricare che le voci ascoltate non echeggino serene sotto i soffitti intarsiati di mogano, si alzino dai banchi di esposizione e di vendita. Erano belli i bianchi marmi, rosati, o anche di prezioso portoro, il marmo nero venato di filamenti color oro. Assieme a me, altri vecchi o anziani, debbono deplorare la liquidazione, la distruzione definitiva delle tradizioni. Non adersico al pensiero di coloro per cui le tradizioni debbono essere divelte dai costumi umani.

A Roma, oltre ai Bezzola, ho scoperto empori di pasticceri svizzeri, quanto a denominazione, perfino siciliani-svizzeri. I proprietari erano stati emigranti nel Cantone di Berna. Memori del soggiorno, al ritorno in Italia, hanno mantenuto traccia del cammino della speranza in terra straniera. Essi avevano lavorato duro nella Confederazione. Sono divenuti i piccoli «*padroni*». Alla domanda: «perché avete qualificato svizzera la vostra pasticceria...» hanno risposto con un sorriso ambiguo e sincero: «sono prodotti raffinati.»

Ignoro se i Klainguti, i Bezzola, i Caflisch sono sempre identici agli svizzeri della mia infanzia. Oltre i cristalli delle vetrine i dolci erano una forma di civiltà umana e artigianale. I pasti al tavolo di famiglia rappresentavano una certa cultura e un profondo rapporto tra uomini. Chi, ai margini delle strade, incontra ancora pellegrini e viandanti, e ove abbia pane e companatico, chiede al passante: «ne vuole...?»

Lo so, e rammarico questa realtà culturale. Non interessano più gli elzeviri, i ricordi, la forma letteraria della scrittura. È sempre in perdita l'uomo che si azzarda di rendere cristallino e luminoso il passato. Le stagioni infantili non hanno più storia; lasciano indifferenti. Forse i campi di sterminio continuano a diffondere tra gli uomini le nauseabonde nuvole dei forni in cui i vivi venivano incineriti.

Nonostante i tanti libri, gli studi, i saggi, le conferenze, le tavole rotonde, le parole, gli scritti, i discorsi, le lezioni per approfondire i problemi psicologici dei bimbi e della loro personalità ho sovente l'impressione (ma forse faccio errore) che raramente gli stessi bimbi vengono compresi, anche se essi sono sempre la migliore e unica ricchezza degli uomini.

Molteplici sono le teorie sui bimbi, l'una confusa nell'altra, peraltro gli

stessi strumenti informativi stanno distruggendo i ricordi infantili, dunque noi stessi.

Cosa possiamo conoscere di loro, se tutta la nostra vita è condotta contro la memoria, proiettati come siamo, e con noi loro, verso il futuro?

Per questa inquietudine mi sforzo di risalire le scale dei miei anni da cui discendo tutti i giorni. Rivedo il signor Oscar, un negoziante svizzero di lana da materasso. Io ero un bimbo, nella solita ombra di mio padre. Sto per entrare nello *scagno* di Piazza della Pellicceria. Da tempo non m'interessano più le conosciute corna di cervo, dello stambecco gigante, le litografie colorate vistosamente. So che durante queste visite imparo qualcosa che va ben oltre i giorni dei bambini. Forse è la vita, la faccenda degli uomini, la sostanza intuita nelle conversazioni tra mio padre e il suo amico e cliente svizzero. Pure lui è uomo di una sola parola.

Vicino alla porta d'ingresso pende la fune della campanella, con una impugnatura di rame. L'afferro con la felicità di una scoperta, ma ancora prima di tirarla il signor Oscar sorride nel riquadro dell'ingresso. Non obbedisco all'invito paterno di strisciare le scarpe sullo zerbino a ripulire le suole, ho dato uno strattone all'amata corda per udire il conosciuto vibrante suono, una ripercussione di echi, un'orchestra di fresca musica, quasi lo scampanio di greggi in transumanza nelle valli alpine.

Mio padre ed io seguiamo lo svizzero lungo il largo corridoio, siamo nel magazzino dell'intenso odore di lanolina. Nel giallognolo, vasto alone diffuso di alcune lampadine elettriche, s'intravedono masse di sacchi ripieni della bianchissima, o grigiastra, o nera lana, straripante dalle cuciture della ruvida juta. Alle travi, alle putrelle del soffitto i velli importati dalla Scozia, dall'Australia, dall'Africa sono fantastiche cascate. Rammento i racconti di mio padre circa suo padre tra le colline astigiane; pure il nonno faceva commercio di lana per materassi. Felicamente i montoni, le pecore, gli agnelli di tanti paesi corrono tra i miei piedi. Ancora una volta sono salito tra le cataste della soffice materia, quella dei miei sogni infantili. Lassù vivo in singolare viaggio oltre i mari, i deserti, i continenti. La fantasia vola. I cieli sono vasti, bianchissimi. Io cammino su quelli con la testa riversa verso mio padre e il signor Oscar che discutono di qualità, di prezzo, di condizioni.

Oggi, chiedo, queste fantistiche peregrinazioni fanciullesche, sono intuite, comprese dagli adulti? Da tempo, per essi, un bimbo non è più la vera civiltà. Questa è stata sostituita dalla rappresentazione televisiva sul video. Pure, un sorriso di bimbo, o un suo sguardo vago, o un suo silenzio dovrebbe provocare il sentimento di sfiorare meglio, molto meglio la verità.

Il signor Oscar, del Cantone di Uri, è un narratore nato. Riesce a dare colore e forma a racconti unici, degni di essere pubblicati, ora che rammento qualche brano di essi. Quando discendiamo le scale dell'ufficio con annesso magazzino, mio padre dice sempre con la serietà che lo distingue: «Oscar potrebbe essere genovese. Ha nelle vene l'albero genea-

logico. Un giorno potresti imparare il mestiere del commerciante in lana da materassi. È una cosa seria il commercio dedicato al sonno degli uomini...»

Queste erano le parole paterne. Ben altre erano quelle dello svizzero, con le sue storie di massi erratici, tormenti presso i colli, o i passi, concorsi di tiro a segno. Teneva ai fucili, ben tre, lucidati nelle canne, strofinati nel grilletto, verniciati nel calcio, posti nella rastrelliera. Riprendeva con passione il racconto di una giornata di caccia. Spostava il discorso sui genitori, i nipoti, i laghi, gli uccelli. Affermava con violenza che la vita è sempre originale. Tentava ogni volta di vendere a mezzo del suo amico e mediatore (mio padre) un lotto di lana importato dalla Svizzera. Diveniva brusco: «tu Giacomo non conosci i greggi svizzeri.» Mio padre sorrideva, i suoi occhi azzurri scintillavano allegramente. Scuoteva la testa. Concordava con il signor Oscar che la lana elvetica era priva di caccole, però non aveva una resa pari a quella delle lane provenienti da altri paesi. Con il lavaggio le sorprese erano sempre gravi. «Allora non la vuoi, questa partita?»

Oscar evocava i viaggi nell'America del Sud, in Patagonia. Verne e Salgari erano battuti quanto ad inventiva, fantasia, particolari. Sotto i miei occhi nascevano pagine e pagine di un immenso libro da sfogliare fino in fondo, con tante esperienze, meravigliosi incontri. Mostrava le fotografie della Cordigliera delle Ande, con lui stesso vestito da pastore con un cappellaccio nero a larga tesa, una giacca di montone lanuto mal raffazzonata, un lungo bastone in mano. Diveniva un re con uno speciale scettro.

Ma lo svizzero e mio padre, come se assieme potessero dirigere e liquidare il destino della terra e degli uomini, avevano sempre modo di portare il discorso sul nostro destino, la fine dopo la vita. Chi sa che cosa ambivano i due amici in quel frenetico (ai miei orecchi) scambio di frasi sul dopo, sulla morte, sul modo di condurre la propria vita. Però comprendevo oscuramente che questa era la coscienza individuale. Le loro parole erano intrise di verità. Mio padre chiedeva: «dove riposa tuo padre? Il mio è nel cimitero di Asti.» Lo svizzero Oscar rispondeva: «nel cimitero di Altdorf, nel Cantone di Uri. Era un *uranais*. Degno della vita rispettava la morte degli altri e quella sua.» Essi parlavano della conclusione umana, un porto dal sicuro ormeggio.

In questo mese di novembre comprendo, che, con i due galantuomini con la catena d'oro dell'orologio penzoloni sul gilet a otto bottoni, imparavo, fantasticando, su qualcosa di noi stessi, bimbi, fanciulli, ragazzi, adolescenti, giovani, uomini anziani, vecchi, e poi i soliti, tanti puntini.... Essere degni della morte e della vita.

Mio padre, in strada, mi mostra la mano. Dice: «affare fatto, mi ha dato la sua. Pochi genovesi sono come il signor Oscar.» Oggi rammento che ad ogni affare di lana, non concludevano mai il discorso circa l'uomo e il suo destino. Però cercavano di approfondirlo. Chi dei due amici chiese all'altro: «chi è un uomo?» senza ottenere risposta?

Il signor Oscar? Era robusto, alto, un colosso. Il viso possedeva una sana colorazione bruna. Gli occhi erano grigi, freddi, qualche volta grifagni, con due baffi tra il biondastro e il rosso, eguali a quelli di mio padre, eternamente serio, un sorriso virile e umanissimo. L'importatore di lana amava l'erboristeria. Prospiciente il suo appartamento a pian terreno, lungo la strada che da Piazza Manin sale verso il Righi, era un giardinetto folto di piante ed erbe. Primeggiava la rosa canina, da cui egli traeva una straordinaria tisana rossa. La denominava *hagebutten* o *cynorrhodon*, parole che rimasero impresse, anzi incise nella memoria. Egli ci offriva pure ramoscelli di rosmarino, foglie di menta selvaggia. Aveva ottenuto variazioni rossastre e ingannevoli del verdissimo basilico, che rendeva perplessi gli amici genovesi, abituati al suo sapore aromatico, ma anche al color di smeraldo vivo, nella salsa con olio d'oliva e formaggio pecorino per la pasta tradizionale.

La meraviglia delle meraviglie erano le stelle alpine. In quali modi lo svizzero teneva vive le radici dei fiori di montagna, gli edelweiss? Questi erano straordinari; in un biancore bambagioso e vellutato raccoglievano la luce. Egli era felice tra le sue piante. Tutti gli anni si recava a Altdorf ed inviava regolarmente una cartolina illustrata a mio padre. Al ritorno a Genova ci mostrava qualche piantina nuova quanto a foglie, fiori. Diceva che gli alberi, tutto il complesso botanico, con l'erba, gli arbusti, i ramoscelli, gli stessi petali dei fiori respiravano come gli uomini. Offriva generosamente tutto, tranne le stelle alpine che, secondo lui, appartenevano solo al suo Cantone. «Signor Oscar mi dai l'edelweiss?» Nulla da fare. Egli con la zappetta tra le zolle aveva ben altro da fare. Perché i rododendri non attecchivano? Il giardino si chiudeva alle spalle; mio padre taceva. Anche quel giorno i due uomini avevano continuato uno strano discorso sull'uomo, l'unica entità di cui — secondo loro — religione e scienza non davano i limiti. Sognavo durante la notte. Rivedevo il giardino. Qualcuno, del viso ignoto, mormorava: «perché l'uomo è sconosciuto?»

Ignoro dove è sepolto lo svizzero. A Staglieno? Nel Canton di Uri, per conservare fedeltà al patto primigenio o primitivo? Per l'amico di mio padre sarei tentato di fare la ricerca del caso, quasi un'inchiesta poliziesca. La vita è sempre un romanzo giallo, dedicato ai defunti, ai ricordi spenti, alla corsa dei vivi per ottenere fortuna, benessere, solidità finanziaria, successo, e poi quando suona la campana ultima della vita, trovare riposo.

Comunque sia, l'amico di mio padre era un saggio, proprio un saggio svizzero. Qualcosa delle sue parole, dure come pietre, mai scheggiate dal piccone, è ancora inciso in me. Egli possedeva come pochi l'adesione

all'umanità e alla natura, partecipava alla vita di tutti gli uomini. Erbe, foglie, lana, greggi, montagne, contatti commerciali erano cultura profonda, religione e fede negli uomini, vita, perché rapporto con il suo simile. Non pronunciò mai il nome di Dio. Però un giorno aveva accennato a Spinoza (chi era costui? una grossa spina?) e alla sua interpretazione della vita, e di un Dio privo di passaporto.

Mi è stato caro incontrarlo tra i miei ricordi nati per caso, e che stanno per spegnersi. Non si tratta solo del mese di novembre, con il suo carico di morti, ma della vita di colui che, avanti negli anni, sta avviandosi verso il tramonto.

Gli svizzeri a Genova? Certamente alcuni di questi «emigranti», proprio tra virgolette, debbono ancora abitare e lavorare nella mia città. I figli seduti sui banchi della Scuola Svizzera strilleranno, canteranno, forse impareranno a mugugnare alla genovese. Chi sa in quali modi considerano gl'insegnanti svizzeri dentro l'edificio, e la vita fuori di quei muri, del giardino. I piccoli compagni, di alcune pagine scritte, debbono essere mutati da quelli da me conosciuti. Anche tra i Cantoni e nelle valli la società non è più la stessa di cui il signor Oscar era compiaciuto e fiero. Pure, proprio per gustare meglio questa fantasticheria di anziano, che soggiornò a lungo nella Confederazione, vorrei penetrare nascostamente nella antica aula, sedermi tra i bimbi d'oggi. Allora, nonostante il mutato linguaggio degli adulti e dei piccoli, per un momento eterno e musicale, dovrei dirmi che i visi dei bambini sono quelli di ieri, ascoltare scherzosi risi, il gergo o dialetto mediante cui i miei svizzerotti conversavano, escludendo i genovesi.

In questa scuola iniziai la lettura, la scrittura. Non prevedevo di scrivere i fogli di un almanacco a muro. Essi non restano.

Rimango sulla soglia. Si sosta sempre sulla soglia di tutto. Tutto tace del mondo di ieri. I miei compagni sono fuggiti, svaniti sulle strade della terra più salata, deserta. La scrittura è un'illusione. Il mondo è uscito fuori dalle parole; queste non imprigionano più la verità. Gli uomini hanno distrutto gli strumenti, grazie a cui, durante l'infanzia, serenità e conforto erano linfa da ritrovare poi. Ma le illusioni dei ricordi non sono più quotate, non sono neppure una lieve traccia di nere aste su bianchi fogli di quaderno. Anche le foglie, raccolte con cura dal signor Oscar, debbono essere polvere. Il passato è morto. L'invito agli altri e a me stesso di far ritorno tra Via Peschiera e Via Felice Romani non è stato accolto. Non per nulla tra le tante carte (ma perché tanta carta scritta si accumula sui ripiani degli armadi famigliari?) non ho più ritrovata la fotografia nostra. Se io tornassi là dentro direi semplicemente: «buona fortuna bimbi d'oggi.» Risponderanno: «ben tornato vecchio torre.»